

L'INTERVISTA NAÏSSAM JALAL.

La flautista, classe 1984, si esibirà in duo oggi nelle sale dell'Accademia Carrara. Dopo aver studiato quello europeo, si è appacciata al ney, flauto tradizionale della Persia, della Turchia e di altri Paesi del Medio Oriente

«In tutte le civiltà la musica è la strada più diretta al divino»

Spicca tra gli artisti da scoprire di questa edizione del festival il nome di Naïssam Jalal, flautista che si esibirà in duo oggi (ore 11) nelle sale dell'Accademia Carrara, che forniscono ancora una volta una scenografia certamente suggestiva ai gesti creativi della musica d'improvvisazione. Classe 1984, la strumentista francese di origine siriana mette in conto una solida concezione delle sue espressive.

Le abbiamo chiesto cosa l'abbia spinta, da francese nata in Francia da genitori siriani, a studiare a 19 anni flauto tradizionale al Gran institut de musique arabe a Damasco?

«Ho iniziato suonando il flauto europeo per 12 o 13 anni - racconta - e soltanto dopo mi sono appacciata al ney, flauto della musica tradizionale della

Persia, della Turchia e di altri Paesi del Medio Oriente. A spingermi è stata la xenofobia e il razzismo che ti fa pensare di non essere come gli altri. Era trattata come una persona araba anche se ne non conosco l'arabo, anche se parlo francese, anche se non ho mai vissuto in Siria. Ho sviluppato una grande curiosità su chi fossero questi arabi di cui pareva dovesse far parte».

Cosa distingue la tradizione didattica musicale araba da quella francese ed europea?

«Ci sono infinite differenze! puntualizza ridendo. «Sono civiltà diverse. Linguaggio e vocabolario musicale sono diversi, la mente è diversa, il rapporto con il mondo è diverso, completamente diverso. Nella musica occidentale ci sono molte

armonie che rendono la musica verticale. Nella musica araba e in molte musiche non occidentali lo svolgimento della musica è molto più orizzontale, basata sulla modalità. Nelle musiche arabe si utilizzano intervalli microtonali e tra i semitonini della scala occidentale si usano molte altre note, come avveniva un tempo anche nella musica occidentale. Infine il silenzio è molto importante nella musica araba e la concezione del tempo è diversa, più ampia».

Il jazz ha delle affinità con questi approcci alla musica?

«Purtroppo assolutamente no. Penso che nelle musiche antiche occidentali, nella musica classica antica, ci fossero più silenzi, un rapporto con il tempo che faceva più riferimento al respiro. Dalla rivoluzione indu-



La flautista francese di origine siriana Naïssam Jalal BY SEKA

striale in poi il tempo si è velocizzato e da quando il capitalismo ha impiantato nelle nostre menti la necessità di possedere sempre di più, anche nella musica si sente questo cambiamento: i musicisti suonano più veloci e suonano più note. Il capitalismo ha reso di valore solo la materialità e il resto ha perso valore. Il silenzio è la parte spirituale della musica».

L'ultimo suo album, «Healing Rituals» (rituali di guarigione), sviluppa la ricerca spirituale di «Quest of the Invisible». Come sono nati questi ritti?

«Il mio rapporto con la spiri-

tualità ha due facce. Una dimensione politica, perché mi rifiuto di credere che il materialismo sia l'unica strada. L'altra faccia del mio rapporto con la spiritualità è la musica. La musica è la strada più diretta con il divino. Questo è il motivo per cui dovunque la musica è usata nella spiritualità, persino nell'Islam, dove la musica sarebbe proibita. In tutte le civiltà quando le persone vogliono creare una connessione con il divino la prima arte che utilizzano è la musica che è invisibile, non puoi toccarla, non puoi vederla. Puoi solo sentirla, come la spiritualità».

R. M.

I suoi album e i suoi progetti sono spesso ispirati ai fatti politici del nostro tempo. Pensche la musica debba essere impegnata?

«Non intendo e non sono nella posizione di dare indicazioni a nessuno. Non sta a me dire se la musica debba essere fatta in un modo piuttosto che in un altro. Posso solo spiegare quello che sento io: se soffro per le ingiustizie, se soffro perché le persone stanno morendo, perché c'è una dittatura al potere e le persone vengono bombardate, come a Gaza, e ho un microfono per esprimere ciò che sento, devo farlo. È una necessità personale. D'altro canto se le persone che conosco, che amo, o i valori in cui credo vengono massacrati, se posso parlarne è mio dovere farlo. Ho bisogno di esprimermi e ciò mi fa sentire meglio. Ci sono peraltro persone che non si sentono tocate da queste cose e sono libere di fare ciò preferiscono. La musica è il mio rifugio e se le persone si sentono accolte, sono benvenute nel condividerlo con me».

Cosa ci dice del suo concerto bergamasco?

«Sarà la mia prima volta a Bergamo e sono molto entusiasta! Suonerò in duo con il contrabbassista francese Claude Tchamitchian e suoneremo brani tratti dall'album "Quest of the Invisible", un repertorio nel quale silenzio e percussione sono fondamentali, sono due facce della spiritualità nella mia musica».